

Book Review - Standard



Citation: Marasco V. (2019) *Giovanni Mari, Libertà nel lavoro. La sfida della rivoluzione digitale*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 9, n. 18: 137-140. doi: 10.13128/cambio-8918

Copyright: © 2019 Marasco V. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Giovanni Mari

Libertà nel lavoro. La sfida della rivoluzione digitale

Bologna, Il Mulino 2019, ISBN: 9788815285300

Nel rendere conto delle profonde trasformazioni del lavoro e dell'organizzazione della produzione che si sono susseguite negli ultimi decenni, le scienze sociali hanno spesso evidenziato, con dibattiti ricorrenti, come il centro stesso di quelle trasformazioni non andasse ricercato tanto in uno specifico aspetto innovativo – di volta in volta di natura produttiva, organizzativa o relativo ai rapporti di lavoro –, ma dal venire meno di una determinata idea di lavoro. Un'idea di lavoro che aveva percorso tutta la modernità, per poi trovare la sua forma compiuta nella metafora del lavoro fordista e dell'assetto sociale che vi corrispondeva. La sfida tracciata è, quindi, quella relativa alla costruzione di una idea di lavoro con la quale «dare senso, dopo il fordismo, alle attività che impegnano (certamente non meno di ieri) la maggior parte del tempo della vita di ciascuno»: in questo dibattito su quale sia l'idea di lavoro con cui si possa e si debba lavorare, si iscrive, con la sua originalità, *Libertà nel lavoro. La sfida della rivoluzione digitale*, di Giovanni Mari.

Come da titolo, il lavoro di cui si parla nel libro è quello intimamente trasformato dal suo avvenire in un ambiente digitale, il cosiddetto *Lavoro 4.0*, di cui l'Autore intende rilevare le specificità rispetto ai suoi “predecessori”, il lavoro informatizzato e della conoscenza.

Vale la pena porre l'accento fin da subito su due elementi di originalità del lavoro di Mari, perché non riguardano l'argomentazione, quanto l'approccio stesso e gli obiettivi del volume. Il primo elemento è costituito dal fatto che – benché il ragionamento presupponga una crescente centralità sociale del lavoro digitalizzato – il libro non si pone come *previsione* o *profezia*, “scartando”, per così dire, da molta letteratura sul *futuro del lavoro*; il tentativo è piuttosto di mettere a fuoco le potenzialità insite nella digitalizzazione dei processi lavorativi per identificare quali siano gli scenari di conflitto aperti dalle contraddizioni presenti all'interno della digitalizzazione stessa. Attraverso l'indagine filosofica, il libro intende tratteggiare delle coordinate con le quali orientarsi all'interno di un mutamento sociale, il cui esito sarà definito da come le differenti parti coinvolte interpreteranno e agiranno i conflitti che esso determina, al di fuori di un quadro deterministico che imputi all'avanzamento tecnologico ogni liberazione o ogni asservimento.

Il secondo elemento da richiamare è la natura ambiziosa del progetto, implicita nell'idea di *libertà nel lavoro* proposta dall'Autore. Mari è da tempo attento studioso del pensiero di Bruno Trentin, sindacalista e intellettuale sui generis che più di ogni altro ha posto l'attenzione sulla necessità di una libertà nel lavoro e sul rapporto tra questa e conoscenza (Trentin 1997; 2005). Coerentemente con l'opera teorica e pratica di Trentin, la posta in gioco del libro non è solamente quella di identificare un lavoro degno, di segnalare il possibile miglioramento delle condizioni lavorative o le potenzialità di realizzazione personale rese possibili dalla digitalizzazione del lavoro, ma trovare gli strumenti per attuare un rovesciamento di quello che era stato il ruolo del lavoro nella modernità, in particolare fordista: il luogo dove si fermava la *polis* e cominciava l'asservimento. Se, secondo l'espressione di Bobbio, la democrazia si era fermata alle soglie della fabbrica, si tratta allora di indagare il lavoro digitale, alla ricerca della possibilità di fare «del lavoro» «la città», il modello di un nuovo agire democratico, di un differente rapporto tra persona, ruolo sociale e partecipazione attiva alla vita pubblica.

Per perseguire questo ambizioso progetto, il libro ci guida attraverso un percorso non scontato di analisi del lavoro nella *smart factory*, che qui riassumiamo brevemente.

Il capitolo primo presenta, per così dire, i presupposti per l'analisi successiva, ossia quelli che sono i tratti salienti del lavoro in ambiente digitalizzato. Per rilevare tali tratti, l'Autore riprende e amplia le analisi del lavoro contemporaneo in termini di linguaggio (Virno 2001), introducendo la *smart factory* come un sistema fisico virtuale (Cyber-Physical System), dominato in ogni suo momento dalla «comunicazione tra cose» e «tra cose e persone». All'interno di questo ambiente, il lavoro assume la forma di un atto linguistico performativo, così come descritto da Austin (1962), il cui tratto caratteristico è la coincidenza tra il «dire» e il «fare»: la novità del lavoro digitalizzato però, nell'analisi che ne fa l'Autore, in particolare attraverso il ricorso all'esempio delle stampanti 3D, è che il «fare» che oggi può essere attivato tramite linguaggio non rimane limitato ad un atto, ma si estende alle cose fisiche. Il lavoro-comunicazione 4.0, cioè, «*non produce solo atti, produce "realtà fisiche", oggetti, servizi*» (p. 37, corsivo dell'Autore). Il lavoro in ambiente digitale si differenzia, così, sia dalle forme tipiche delle professioni liberali che dal lavoro artigiano, e riarticola le contrapposizioni che avevano organizzato la nostra concezione di lavoro dalla filosofia classica ad oggi, revocando la separazione tra lavoro manuale e intellettuale e riformulando la classica opposizione tra *praxis* e *poiesis*: quella che la digitalizzazione presenta è «una *trasformazione* del lavoro in una forma di *praxis* che non cancella né subordina la *poiesis*, ma la muta, avvicinandola a sé stessa» (pp. 41-42). Si capisce, allora, che l'effetto principale di un lavoro così descritto consista non solo in un grado di possibilità di scelta, di autorealizzazione, «quantitativamente» maggiore rispetto a organizzazioni precedenti, ma nella concretizzazione, per così dire, un salto di scala nella *natura* dell'atto del lavorare.

Certo, per cogliere nitidamente le novità insite in questo tipo di lavoro e per definirlo con chiarezza, il campo si deve restringere molto; e un primo nodo problematico – di cui l'Autore è, del resto, pienamente consapevole – consiste proprio nel dover lasciare ai margini dell'analisi non solo gran parte del rimanente «lavoro tradizionale», ma anche i rischi connessi alla digitalizzazione (ad esempio, sul controllo dei dati) e gli effetti che le stesse forme di digitalizzazione vanno a produrre su determinate forme di lavoro (su tutti la cosiddetta *gig economy*). Si pone quindi la questione relativa alla quantità di lavoratori che questo lavoro tocca e potrà toccare, a quanti siano i soggetti il cui lavoro si presti ad essere descritto da questa ricostruzione; ma, ancor di più, si pone il dubbio che questa digitalizzazione, proprio per la sua natura, necessiti poi della proliferazione di altri lavori dequalificati che difficilmente potranno trovare il modo di essere ricompresi nel percorso tracciato dal libro, e di quale sia, in sostanza, la relazione che si pone tra queste forme del lavoro differenti.

Tuttavia, l'obiettivo del libro è principalmente quello di cartografare le possibilità implicite in questo «salto di natura» di cui si parlava, ed è su questo terreno che l'indagine di Mari si mostra particolarmente innovativa, guidandoci, nei tre capitoli successivi, attraverso un percorso di reinterpretazione in cui si rovesciano alcuni dei cardini sui quali la tradizione occidentale aveva appoggiato la propria interpretazione del *lavorare*.

Dapprima, dotando questa attività di un'etica immanente, autonoma, che non debba, per trovare il suo senso, rimandare ad altro che se stessa. In questo modo, il ragionamento di Mari aiuta a liberarci di un modo di guardare al lavoro in maniera compensatoria, come dannazione che non può che trovare in elementi esterni il proprio significato. I presupposti di questa operazione sono rintracciati nell'etica della comunicazione di Apel (1976), che l'autore riprende e discute.

In secondo luogo, ricostruendo una sorta di genealogia dei percorsi di senso che il lavoro ha di volta in volta contenuto – e, di conseguenza, delle potenzialità di autorealizzazione di cui si è, di volta in volta, fatto portatore –, Mari propone una storia intellettuale del lavoro, da Aristotele a Benvenuto Cellini, fino al lavoro della conoscenza e alle sue evoluzioni nella digitalizzazione, che traccia i tratti caratteristici dell'autorealizzazione della persona nel lavoro nel quadro della *smart factory*.

Infine, procedendo ad una riarticolazione della sua contrapposizione con l'ozio, in un'analisi quanto mai necessaria su cosa si possa intendere con ozio in presenza di un lavoro "libero". Lo studio di Mari pone con forza la necessità di teorizzare un diritto all'ozio come «diritto alla libertà dalla libertà nel lavoro», un ozio che si configura non solo come diritto a scegliere *altre* attività libere, ma anche diritto a momenti di *dépense* – contro ogni lettura esclusivamente lavorista che si potrebbe dare all'autorealizzazione nel lavoro proposta nel testo.

Una volta ricostruiti i caratteri di questo lavoro, l'ultimo capitolo si concentra sui conflitti che esso inaugura. La tesi sostenuta è che il problema del lavoro si sia sempre posto in primo luogo come «conflitto culturale», come conflitto cioè la cui posta in palio, è prima di tutto, una vita dotata di senso. Anche se nell'età industriale – di fronte ad un lavoro che si presentava come attività che non poteva essere immaginata altrimenti che alienata –, la forma assunta dal conflitto premeva principalmente sulla dimensione redistributiva, in realtà, dice Mari, la cifra è sempre stata culturale: «era il possesso e la piena disponibilità, da parte della direzione della fabbrica, del *corpo* dell'operaio, [...] *in cambio* della certezza del lavoro, del salario e del tempo libero» (p. 203). Nel contesto del lavoro descritto da Mari, dove sempre più evidente è il rapporto tra *lavoratore e persona*, la posta in palio del conflitto è in primis la formazione, in un quadro in cui la pretesa di partecipazione che si richiede al lavoratore da parte dell'azienda non può non comportare un aggiornamento e una formazione continua per il lavoratore, sulla base di una conoscenza non meramente professionale. Un conflitto sulla formazione che pertiene al ruolo della persona nel lavoro, e che ovviamente ha senso solo in presenza di un «coinvolgimento *attivo* che si traduca in forme costanti di *partecipazione*» (p. 184) alla strategia aziendale e anche alla sua *mission*. In questo senso, legando a doppio filo lavoro e sviluppo della persona, «[i]l lavoro della conoscenza e quello 4.0 offrono la possibilità di un'autorealizzazione nel lavoro subalterno ignota – per la qualità e quantità delle persone coinvolgibili – alle società che hanno preceduto l'attuale. Si tratta solo di una possibilità, e quindi una sfida aperta, ma concreta, perché le forme di controllo e di valutazione digitali, che spesso vengono citate a sostegno dell'impossibilità di ogni incremento della libertà nel lavoro, non possono spingersi oltre certi limiti, se non vogliono annullare la fonte principale del profitto, cioè la creatività e la responsabilità del lavoro» (p. 128).

Pur rimanendo coerente coi suoi obiettivi, è possibile che, qui, il livello analitico del ragionamento costringa l'Autore a presentare un quadro eccessivamente semplificato o, quantomeno, semplificato abbastanza da lasciare il lettore desideroso di ulteriori approfondimenti sulle effettive condizioni di lavoro nelle *smart factory* e sui conflitti all'interno di tali organizzazioni. Se, sempre più, il lavoro prende la forma della comunicazione – ben sapendo che la comunicazione può avvenire anche in condizioni di disuguaglianza tra le parti molto pronunciate e che raramente i gruppi umani somigliano alle comunità immaginate da Apel da cui si deduce l'etica del lavoro – si rimane col dubbio che una analisi delle disuguaglianze interne al lavoro digitale avrebbe aiutato a caratterizzare le potenzialità dell'autorealizzazione che si intende mettere a fuoco. C'è qui forse all'opera una sottile forma di determinismo, nel momento in cui si fa derivare, direttamente dalla richiesta di creatività e responsabilità da parte dell'impresa al lavoratore, il limite alle possibilità di controllo o di discrezionalità nei processi decisionali interni all'organizzazione.

In ogni caso, quella che il libro ci aiuta a delineare, non è, appunto, la situazione determinata di un contesto di lavoro, ma una sfida, la cui realizzazione ha bisogno, come dice Mari, «di un'iniziativa di progetto e di un'organizzazione» senza la quale le prospettive indicate non possono che concludersi con una «rivoluzione passiva» (p. 128) volta a conservare i rapporti sociali tradizionali. In questo senso, «il lavoro» sembra dover ritrovare con forza una sua dimensione collettiva. Se la natura *immediatamente* sociale del lavoro nella *smart factory*, rispetto al classico lavoro della conoscenza, può favorire questo processo, in un mondo del lavoro pluralizzato e individualizzato – tanto più in ambienti dove più forti sono i richiami a "professionalità" e "indipendenza" – l'auspicio del libro sembra rivolto a una azione organizzativa senza la quale sembrerebbe lecito aspettarsi, pur in un quadro di crescente autonomia dei lavoratori, quella che nella prospettiva dell'Autore apparirebbe come

una soluzione “individualistica” al problema posto dalla libertà nel lavoro, rimandata esclusivamente al mercato come unico spazio riconosciuto.

Di certo, il libro offre il suo contributo per immaginare con quali obiettivi e in quali spazi questo conflitto possa essere portato avanti, presentando quelli che sono gli strumenti fondamentali per condurre, dal punto di vista del lavoro, una battaglia non meramente di retroguardia, ma che anzi ponga nuovamente *il lavoro* come tassello centrale per immaginare il cambiamento della nostra società.

Vincenzo Marasco